

**Silvia Cavalli**

Gian Carlo Ferretti

*Siamo spiacenti. Controstoria dell'editoria italiana attraverso i rifiuti dal 1925 a oggi*

Milano-Torino

Bruno Mondadori

2012

ISBN: 978-88-6159-656-6

Si possono raccontare ottant'anni di storia editoriale italiana attraverso i libri non pubblicati? Gian Carlo Ferretti lancia la provocazione in un saggio dal titolo emblematico: *Siamo spiacenti. Controstoria dell'editoria italiana attraverso i rifiuti dal 1925 a oggi*. Sia che lo si voglia leggere autonomamente, sia che lo si preferisca confrontare con la *Storia dell'editoria letteraria in Italia 1945-2003* (Torino, Einaudi, 2004), bisogna in ogni caso rilevare come questo studio rappresenti una sorta di cartina al tornasole per confermare i risultati delle ricerche finora condotte. Valga un esempio per tutti: *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, rifiutato da Elio Vittorini e pubblicato per Feltrinelli nel 1958 grazie all'intuito di Giorgio Bassani, è usualmente indicato come caso paradigmatico di uno scrittore trascurato in vita che ottiene una rivincita postuma (Tomasi muore nel 1957). Raramente lo stesso esempio è utilizzato per marcare le caratteristiche differenziali di quell'opera rispetto a ciò che Vittorini andava cercando per la collana einaudiana dei Gettoni e quindi per identificare le coordinate letterarie e culturali entro cui si collocano i volumi della serie.

La suggestione per la scrittura di questo testo, d'altronde, deriva a Ferretti da una sua precedente indagine, in cui si accennava a un «*sommerso* di progetti non realizzati e di rifiuti editoriali» che avrebbe meritato uno spazio più approfondito (Gian Carlo Ferretti, *Da Botteghe oscure al Gattopardo*, in Gian Carlo Ferretti – Stefano Guerriero, *Giorgio Bassani editore letterato*, San Cesario di Lecce, Manni, 2011, p. 42). È proprio il «*sommerso*» – nascosto tra le carte d'archivio insieme con le censure, le autocensure, i tagli e le modifiche apportate ai manoscritti – che costituisce la materia prima per realizzare «una controistoria o una storia per così dire *in negativo* dell'editoria libraria» e per avanzare così «una (apparentemente paradossale) rivalutazione del rifiuto editoriale». All'insegna dello slogan «Niente di meglio d'un rifiuto», Ferretti documenta l'esistenza di «una laica Provvidenza protettrice degli autori», che se, da un lato, si accanisce contro gli scrittori, dall'altro, manifesta una sua logica nell'usare il rifiuto stesso «per creare un *caso* o per contribuire alla costruzione di un *personaggio*» (pp. 1-4). Si pensi solo ad Antonio Pennacchi, che con *Mammuth* colleziona in otto anni cinquantacinque rifiuti da trentatré editori diversi, prima di essere pubblicato da Donzelli nel 1994. Un aneddoto che lo scrittore racconta con un certo compiacimento nella prefazione alla seconda edizione, uscita nel 2011 per Mondadori.

Il percorso della controistoria si snoda, con andamento cronologico, attraverso quattro fasi significative per la storia socio-economico-politica del nostro Paese: dal ventennio fascista e dalla guerra (il periodo 1925-1945, caratterizzato da *Autocensure, rinunce e sequestri*, come recita il titolo del primo capitolo), passando attraverso *Il lato oscuro* del dopoguerra (l'epoca di transizione dal 1945 al 1956) e per *Il piccolo boom* della rinascita economica (gli anni 1956-1973, in cui i sintomi della ripresa si alternano a segnali di un crescente disagio), fino ad arrivare a quelli che Ferretti definisce gli *Ultimi fuochi* dell'industria editoriale, dal 1973 a oggi sempre più deboli, perché soffocati da un apparato gerarchico che è andato sostituendo gradatamente ma inesorabilmente il protagonismo degli intellettuali dei suoi anni d'oro.

Vero è che esistono diverse tipologie di rifiuto: da una parte, può essere il risultato (a volte infelice) di una questione di gusto oppure di politica d'autore o di collana; dall'altra, può trattarsi di una rinuncia preventiva di fronte all'eventualità di una censura e alle sue relative conseguenze politiche e finanziarie (è il caso più frequente durante il ventennio fascista). Sta di fatto che seguendo la

traccia delle risposte negative (o delle non risposte) si riesce a fare luce sui processi di selezione interni alle case editrici e a osservare (dagli anni Settanta e Ottanta) la progressiva dispersione delle responsabilità decisionali nei rami di organigrammi che tendono a risentire dell'influsso di un «capitale extraeditoriale». Ciò determina «un irreversibile processo di concentrazione» e «una più accentuata ricerca del profitto» (p. 123). Paradossalmente il lavoro maieutico, che poteva permettere a uno scrittore di crescere e a un libro di diventare un capolavoro, cessa di esistere con lo sviluppo del mercato librario.

Sarebbe inutile tentare un elenco seppur parziale degli autori, dei titoli e delle case editrici presi in esame da Ferretti, che manovra una cospicua quantità di dati e di fonti. Semmai, a mo' di bilancio della controistoria da cui scaturisce, può non essere fuorviante riportare il «medagliere dei record dei rifiuti editoriali in Italia», che Ferretti si diverte a costruire e pone in appendice al suo documentato saggio (p. 175). Con i suoi 55 rifiuti Pennacchi vi entra di diritto, secondo solo a Giuseppe Cerone (autore peraltro di un unico libro, *Lo scrittore*, in cui riassume le vicende dei 113 rifiuti incassati) e seguito da Susanna Tamaro (53). Gli altri, nell'ordine: Antonio Moresco (32), Guido Morselli (20), Lucio Klobas (18), Giulio Bedeschi (15), Roberto Pazzi (13) e Carlo Cassola (10). Pur tenendo nel debito conto i limiti della disponibilità documentaria e le differenze qualitative dei lavori rifiutati, questo piccolo medagliere chiude efficacemente una rassegna che, lungi dall'essere letta come un elenco di nomi e di numeri, mostra per la prima volta come sia possibile ripercorrere *a contrario* la storia dell'editoria libraria italiana e rivelarne così la faccia nascosta.